

Domenica II di Quaresima / B

La fede nasce dall'incontro di due libertà

Gen 22,1-19

Introduzione

«Tutti sono capaci dello slancio di un momento. Quando si ha vent'anni è relativamente facile dire: *Suscipe me, Domine* [...]. Più difficile è, invece, ripeterlo ogni mattino, nonostante il logorio della vita [...] con una fedeltà a tutta prova e con maggiore profondità spirituale [...]. Mantenere la fedeltà attraverso il tempo è saper accettare quello che un autore francese chiama: 'Le lentezze di Dio'. Lentezze per la nostra fretta umana [...]. Dio invece ha tutto il tempo dalla sua parte, anzi ha l'eternità dalla sua parte e vuole, da parte nostra, la pazienza [...].

Così il regno di Dio: l'attesa è lunga, ma poi [...] verrà l'ora. Il seme è gettato. Dio non lascia nulla di incompiuto [...]. L'inizio è la garanzia del compimento. Aspetta con pazienza e ogni giorno ricomincia l'avventura della fede! Sappi rischiare abbandonandoti all'imprevisto di Dio, sotto la guida del suo Spirito, senza esitazioni. Questa è la fedeltà che si prova attraverso il crogiolo del tempo»¹.

La tradizione ebraica e quella cristiana leggono la pagina biblica di Gen 22,1-19 nella prospettiva della prova che Abramo attraversa nel cammino della sua vita di fede². Tale prova si concretizza nell'obbedienza del patriarca al comando di YHWH, che gli chiede di offrire in olocausto il figlio unico, l'amato Isacco il figlio della promessa (cfr. Gen 15,1-6). Abramo è posto davanti ad una stretta ardua; si tratta di un crocicchio esistenziale che lo fa 'essere' o 'non essere', lo rivela nella sua pienezza oppure lo sprofonda nel vuoto drammatico del fallimento come padre e come 'amico' di Dio.

Il sottofondo del testo biblico tradisce una narrazione accurata, molto attenta ai particolari, conducendo il lettore ad entrare nella dinamica di quanto sta accadendo nella vita del patriarca. Il racconto, infatti, si inserisce in una storia molto ampia; Abramo è condotto mediante una paziente pedagogia di Dio ad imparare cosa significhi stabilire un cammino di relazione con l'Onnipotente, con se stesso e con gli altri. L'apice di questo cammino di crescita di Abramo è raggiunto proprio dalla narrazione della legatura ('*a-qēdāh*) di Isacco, il figlio unico (*jaḥīd*). Il cammino di redazione del testo è stato lungo e articolato; l'attuale stato del testo riflette solo lo stadio finale

¹ M. Magrassi, *Afferrati da Cristo*, Ed. La Scala, Noci (BA) 1978, pp. 98-100.

² Per un approfondimento del testo biblico è possibile riferirsi a questi studi essenziali: A. Bonora, *La fede di Abramo alla prova: il sacrificio di Isacco*, in «Parola, Spirito e Vita» 17 (1988), pp. 17-28; J.-L. Ska, *La prova di Abramo e la prova di Israele*, in «Parola, Spirito e Vita» 55 (2007), pp. 13-34; A. Wénin, *Abramo e l'educazione divina. Lettura narrativa e antropologica della Genesi. 2. Gen 11,27-25,18*, EDB, Bologna 2017, pp. 201-217; W. Brueggemann, *Genesi*, Claudiana, Torino 2022, pp. 225-234; F. Giuntoli, *Genesi 12-50. Introduzione, traduzione e commento*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2013, pp. 88-96; D.W. Cotter, *Genesi*, Queriniana, Brescia 2020, pp. 187-203.

del suo percorso. È ipotesi accreditata che originariamente il racconto di Gen 22,1-19 fosse all'inizio della giustificazione di un luogo di culto pre-israelitico (santuario), il cui nome poteva essere: «Dio vede» (*rā'āh*) oppure «Dio appare sul monte Moria».

In epoca più tarda alla narrazione si aggiunge una nota polemica nei confronti dei sacrifici umani, lasciando intendere che Dio non vuole questo, nonostante la tentazione, per Israele, di seguire in questa prassi i culti degli dei stranieri fosse molto viva (cfr. Lv 18,21; 20,2-5; Gdc 11,30-40; 2Re 3,27; 17,17; Mi 6,6-7; Ger 32,35). Accanto a ciò non si può disattendere il fatto che la narrazione presenta il primo sacrificio offerto da Abramo a YHWH sul monte che la tradizione sacerdotale (P) identificherà con il monte del tempio in Gerusalemme (cfr. 2Cr 3,1), l'unico luogo legittimo per l'offerta culturale al Signore.

Una terza fase di elaborazione del testo biblico contemplerebbe la lettura del racconto nella prospettiva della prova (un vero *test*) della fede del patriarca Abramo, mediante la quale YHWH intende verificare l'obbedienza e l'atteggiamento di abbandono incondizionato di Abramo alla sua promessa mai revocata. Al superamento della prova corrisponde la conferma della promessa e della benedizione (tradizione post-Sacerdotale).

Infine, si può supporre l'aggiunta conclusiva dei vv. 15-19, in riferimento alla conferma della promessa e della benedizione di Abramo e della sua discendenza da parte di YHWH. La pagina biblica, in tutta la sua complessità, la sua ricchezza e il suo vissuto storico redazionale pone al centro l'esperienza della sequela di Abramo in tutta obbedienza dietro al suo Signore. È l'obbedienza della fede messa alla prova, come bene hanno saputo interpretare sia la tradizione ebraica mediante il *Midrash (Bereshit Rabba 55,3)*, che quella cristiana come documentato in Eb 11,19 e Rm 8,31-34. Non va disatteso il fatto che nel corso della storia dell'interpretazione di questo testo si sono sovrapposte molteplici letture, non sempre coerenti con l'intento della narrazione biblica; tra queste ricordiamo una analisi strutturale (R. Lack), psicoanalitica (H. Linard de Guertechin), filosofica (I. Kant, S. Kierkegaard), antropologico culturale (R. Girard). Al contempo non si può misconoscere che si tratta di un racconto con un particolare carattere "mitico" nel senso che sua propria finalità è quella di rimandare a ciò che è fondativo, esemplare e costitutivo per la comunità di Israele nel suo rapporto con Dio. La comunità di Israele vede nel patriarca Abramo il modello dell'israelita credente, ma anche il paradigma del popolo messo alla prova, sofferente, perseguitato e minacciato nella sua stessa esistenza. La comunità ebraica, pertanto, individuava in questa narrazione della *Torah* il senso delle sue prove e, al contempo, la speranza non illusoria di una liberazione. In tal senso il carattere del racconto biblico diventa esemplare per l'esperienza di vita di ciascuno di noi. Cerchiamo di evidenziarne gli aspetti decisivi.

1. In ascolto della Parola

1.1. «Dio mise alla prova Abramo» (vv. 1-2)

Abramo ormai vecchio e la moglie Sara, un tempo sterile, nonostante i tentativi umani di dare un volto alla promessa della discendenza (cfr. la vicenda di Hagar l'egiziana e la nascita di Ismaele, in Gen 16,1-16), finalmente hanno un figlio, Isacco (ebr. = Dio sorride [*yisraq*]; Gen 21,1-6.7). Isacco rappresenta, infatti, la felice realizzazione della promessa di Dio; all'anziana coppia ormai pare di poter dichiarare una esplicita soddisfazione della loro esistenza, il raggiungimento di una meta desiderata da lungo tempo. Tutta la sua storia è stata protesa verso questo figlio, che secondo la promessa di Dio, sarà solo l'inizio di una lunga discendenza.

In questa apparente tranquillità che scaturisce dalla certezza di aver raggiunto ormai il realizzarsi della promessa, di essersi finalmente 'sistemato' e di riposare nella pace della sua tenda, Dio chiama Abramo per ben due volte sottolineando l'urgenza, l'importanza e la inderogabilità dell'appello. La risposta pronta di Abramo (Eccomi - *hinneni*), in realtà, rivela il suo stato di vigilanza, la sua comunione con Dio in un rapporto di familiarità senza equivoci e di ascolto obbediente. Come già in Gen 12,1, la parola di Dio entra con uno sconvolgimento, un invito a partire (*lek-lekah*), a rimettersi in stato di pellegrinaggio rispetto ad un passato (casa - parentela), per ritornare al cuore di se stesso. L'entrare di Dio qui assume, però, i contorni di una vera e propria contraddizione che, non solo ribalta un passato, ma pone a repentaglio e sembra impedire lo sviluppo di un futuro in Isacco alla discendenza promessa con solenne giuramento. Dio, nella vita di Abramo, ora sembra perfino smentire se stesso; con il comando di offrire Isacco, il figlio unico (*jaḥid*) in olocausto ('*olah*) YHWH sembra distruggere quello che lui stesso ha voluto e tessuto nel grembo sterile di Sara l'anziana.

La vita di Abramo, nostro padre nella fede si è rivelata una prova costante. Il patriarca si trova di fronte ad un dilemma fondamentale, davanti al quale non si può tornare indietro; si tratta di una situazione cruciale e decisiva per l'esistenza. È la vera notte della prova (*niṣṣah*) di Abramo.

Il dilemma di Abramo è espresso anche mediante l'ambiguità del comando di Dio, che il testo lascia trasparire. Alla lettera il testo si può tradurre: «Prendi, ti prego, tuo figlio, il tuo unito/unico, che tu ami, Isacco, e vattene verso la terra del Moriyah e fallo salire là per un olocausto su una delle montagne che io ti dirò» (Gen 22,2). Come si può notare, la prova (*test*) riguarda ciò che del figlio unito/unico, Isacco come dono di Dio, Abramo farà. Il dilemma riguarda la sua relazione con Dio, anzitutto, perché se Abramo offre l'olocausto sul monte alla presenza del figlio Isacco, ciò corrisponde veramente a ciò che Dio gli chiede? Oppure, se offre come olocausto il figlio Isacco, come potrà continuare la promessa di Dio? Oppure, ancora, se Isacco è il dono di Dio per Abramo, come lo sta accogliendo? Come un

dono o come una proprietà che ha legato a sé tanto da considerarlo una realtà che gli appartiene in modo esclusivo? La prova, pertanto, riguarda anzitutto la verità della relazione tra Abramo e Dio, ma nondimeno la sua relazione con Isacco, ovvero quale dinamica di paternità sta vivendo nei confronti del figlio unito/unico.

«Disse Rabbi Jonathan: ‘Il vasaio non sperimenta i vasi difettosi perché non arriva a batterli neppure una volta che essi si rompono; ma quali prova? I recipienti sicuri, che anche se li batte molte volte non si rompono. Così il Santo, sia egli benedetto, non mette alla prova i malvagi, ma i giusti come è detto: ‘Dio sperimenta il giusto’.

Disse Rabbi Eleazar: ‘Simile ad un padrone di casa, che possedeva due mucche, una forte ed una debole; su quale pone il giogo se non su quella forte? Così il Santo, sia egli benedetto, non mette alla prova che i giusti. Come è detto: ‘Il Signore sperimenta il giusto’» (*Genesi Rabba* 50,3).

YHWH, dunque, mette alla prova il suo amico Abramo e gli domanda la restituzione totale del figlio Isacco mediante l’offerta in olocausto sul monte Moria. Il testo biblico, in proposito, sottolinea alcuni particolari decisivi. Anzitutto, questa richiesta da parte di Dio rientra nella dimensione della prova, della tentazione (*nāsāh*), del discernimento della fede di Abramo in lui e non nella prospettiva di un Dio che si compiace di sacrifici umani. In secondo luogo, questa obbedienza della fede trova la sua autenticità nella disponibilità a riconsegnare totalmente Isacco, che Abramo ama proprio perché il figlio unico della promessa (*jaḥid - ho agapētòs*).

Pertanto, siamo di fronte ad una rivelazione particolare. A che cosa Dio chiama nuovamente Abramo, dopo averlo condotto fuori dalla sua terra e fatto dimorare nella terra di Canaan? Dio lo chiama a riconoscere che il vero rapporto che unisce l’uomo a Lui è il dono, l’offerta di sé (cfr. Rm 12,1). Abramo, padre della fede, è fatto entrare da Dio nel percorso stretto che porta a discernere il dono da restituire, affinché il patriarca non dimentichi che quel dono è da Dio che proviene e che esso va riconsegnato quando lui lo richiede, perché è a lui che esso appartiene interamente. Abramo è rinviato nuovamente alla sua storia, come all’inizio, perché deve imparare di nuovo cosa significhi stare nella relazione con l’altro. Si apre, a questo punto della narrazione, un interrogativo per il lettore: come comprenderà Abramo il comando che Dio gli ha dato? Come interpreterà la sua parola: sul versante del figlio/dono di Dio, o sul versante del padre?

1.2 «Abramo si alzò di buon mattino [...]» (vv. 3-14)

Dopo l’annuncio, il lettore è posto di fronte alla narrazione della grande prova nella fede. Senza esitare e senza nulla contraddire Abramo esegue in obbedienza quanto il Signore gli ha comandato. È lui che fa tutti i preparativi per l’olocausto e si mette in viaggio salendo al luogo indicatogli dal Signore. Qui Abramo non intercede implorando misericordia come fece per la

salvezza delle città di Sodoma e Gomorra (cfr. Gen 18,22-33); Abramo non interviene in favore del figlio unico Isacco come fece per il nipote Lot liberandolo con un'azione di forza dai quattro re che l'avevano fatto prigioniero (cfr. Gen 14,13-16). Abramo è avvolto nel silenzio del dramma umano di un padre e dell'obbedienza di figlio al suo Signore. Si mette in viaggio per tre giorni (tempo di riflessione prolungata che lascia intendere anche la possibilità di ritornare sui propri passi); lascia i servi alle falde del monte e, padre e figlio soli, si mettono in cammino orientati dall'unica Parola salendo al monte Moryyah per l'offerta dell'olocausto (cfr. Es 19,6; Os 6,2; Gn 2,1). È significativo, al riguardo, lasciar parlare il *Midrash* che più di ogni altro commento permette di entrare nel cuore del padre Abramo, uomo dalla fede provata:

«-Disse Isacco al padre suo:

-‘Papà dove stiamo andando noi soli?’.

Gli disse:

-‘Figlio mio, fin là, a un posto vicino [...].

-Disse Isacco al padre suo:

-‘Papà, dove andiamo da soli?’.

Gli disse:

-‘Figlio mio, a offrire un sacrificio’.

-Gli disse:

-‘Ma tu sei sacerdote per offrire un sacrificio?’.

Gli disse:

-‘Ecco: là c’è un sommo sacerdote e sarà lui ad offrire l’olocausto’.

Subito cadde terrore grande su Isacco perché non vedeva nulla in mano al padre suo da offrire in sacrificio [...].

Subito Isacco tremò e fremettero le sue membra perché comprese il pensiero del padre suo; e non riusciva a parlare, tuttavia si fece forza e disse al padre suo:

-‘Se è vero che il Santo, benedetto egli sia, mi ha scelto, allora la mia anima è donata a lui’.

E Isacco accettò con pace la sua morte per adempiere il precetto del suo creatore [...].

Abramo costruiva l’altare e Isacco gli porgeva la legna e le pietre. Abramo era come uno che costruisce il talamo per il figlio, e Isacco era come uno che si prepara per il letto nuziale, e lo fa con gioia [...].

E subito dispose la legna e lo legò sull’altare sopra la legna; fece forte il suo braccio, si rimboccò le vesti e puntò su di lui le ginocchia con gran forza. E il Santo, benedetto egli sia [...] vide come fosse uguale il cuore di ambedue [...].

E piansero gli angeli del servizio e caddero le loro lacrime sul coltello, tanto che fu fermato e non ebbe forza sul collo di Isacco: ma subito la sua anima si dipartì [...].

Subito Abramo (dopo il comando dell’angelo Michele) desistette e l’anima di Isacco ritornò in lui ed egli stette ritto sui piedi e pronunciò questa benedizione:

Benedetto sei tu, Signore, che dai la vita ai morti»³.

³ U. Neri (ed.), *Il canto del mare. Midrash sull’Esodo*, Città Nuova, Roma 1981, pp. 45-55.

La tradizione siriana cristiana antica vede nel legamento (*'aqedāh*) di Isacco una prefigurazione del legamento di Gesù sulla croce. Melitone di Sardi (II sec.), nell'*Omelia sulla Pasqua 59* canta:

«Se tu vuoi contemplare il mistero del Signore
volgi lo sguardo
ad Abele, come lui ucciso
a Isacco, come lui legato
ai profeti, anch'essi sottoposti a patimenti a causa di Cristo».

Senza contestare, senza porre interrogativi o giustificazioni altre Abramo attraversa la notte oscura in una obbedienza non subita, ma meditata come uno che coglie in profondità l'ascolto di Dio oltre ogni calcolo umano, ogni sentimento paterno, oltre ogni ragionamento di convenienza e di opportunità ossia nella libertà. Nell'orizzonte di questa fede libera e obbediente dice ai servi di fermarsi perché lui solo e il figlio Isacco saliranno alla presenza del Signore per offrire l'olocausto e poi ritorneranno presto da loro (v. 5). E nel frattempo Dio tace.

È ancora nell'obbedienza della fede e nella dimensione della libertà del patriarca che va ascoltato il drammatico dialogo con il figlio unico e amato Isacco (vv. 7-8) e che confluisce nella risposta: «Dio stesso provvederà l'agnello per l'olocausto» (v. 8). Nella medesima prospettiva della fede, la narrazione ai vv. 9-10 si fa lenta, pacata, drammatica in una minuziosa descrizione dell'agire di Abramo che prepara l'altare, la legna per l'olocausto e che lega il figlio Isacco pronto ad immolarlo. La lentezza della narrazione intende imprimere nel lettore uno stato di attesa e di ascolto al fine di entrare nella comprensione dei sentimenti più profondi che abitano i personaggi in questione. Il Nuovo Testamento si riferirà a questa esperienza per interpretare il senso della morte di Gesù in croce (cfr. Rm 8,32; Gv 3,16; 1Gv 4,10). Ma è pure nella stessa fede che è necessario rileggere l'obbedienza e la disponibilità di Isacco a fare in modo che il padre Abramo compia quanto il Signore gli ha comandato. In questa scena il silenzio di Dio si fa sempre più angosciante sia per Abramo, che per il lettore, il quale si chiede se quanto il patriarca sta compiendo corrisponde a quanto il Signore gli ha chiesto.

Eppure, alla fine Abramo sceglie di non conservare per sé il dono del figlio superando il tentativo umano di garantirsi il proprio futuro. Abramo così agendo si dichiara pronto ad offrire il dono che ha ricevuto e a testimoniare che la sua relazione con Dio è più forte del desiderio di tenere legato a sé il figlio Isacco. Cosa chiede YHWH se non la libertà e l'obbedienza della fede (cfr. 1Sam 15,22; Os 6,6)? Questa raggiunge la sua espressione più significativa nel braccio alzato di Abramo pronto ad immolare il figlio unico, eppure indicato quasi in atto di sospensione, attendendo una conferma ulteriore dal Signore (vv. 11-14). Ciò trova risposta nelle parole dell'angelo, che afferra il braccio di Abramo impedendogli di colpire a morte il figlio.

Abramo, liberato dall'angoscia che lo tormenta, finalmente alza gli occhi e solo ora è in grado di vedere dietro di lui un ariete ('*ayil*) impigliato in un cespuglio, che poi offrirà in olocausto, adempiendo così al comando del Signore. Così facendo Abramo sacrifica la sua paternità (l'ariete) quale espressione della tentazione di possedimento esclusivo e perenne del figlio unico Isacco (agnello).

Abramo è autentico testimone della scelta del padre che "lascia essere" e "lascia andare" il figlio, mettendolo in grado di essere se stesso nella libertà. Quella di Abramo è coraggiosa rinuncia ad una paternità intesa come possesso esclusivo e cupidigia assoluta del figlio a tutti i costi. Il racconto termina al v. 19 narrando lo stabilirsi di Abramo a Beersheva (pozzo del giuramento) con i suoi servi, ma senza Isacco che è lasciato libero di andare e di essere in una relazione nuova.

1.3. «Là il Signore provvede» (vv. 15-19)

A conferma di quanto è stato narrato non senza drammaticità espressiva l'ultima parte del racconto dichiara l'accoglienza definitiva da parte di YHWH, della libera obbedienza di Abramo. È da questo contesto che scaturisce la benedizione che si espande in una prospettiva universale, abbracciando non solo la fatica e la prova della vita del patriarca. Ciò che il Signore aveva promesso, quando aveva chiamato Abramo ad uscire dalla sua terra, dalla sua identità storica, familiare, religiosa e culturale (cfr. Gen 12,1-4), ora viene confermato in pienezza. L'esperienza del pellegrinaggio di Abramo non viene ostacolata dalla prova. Riprendendo la strada sulla via del Signore, il patriarca impara di nuovo cosa significhi seguire lui solo. Il suo non è un vagare errabondo senza speranza, senza sapere dove andare perché la destinazione è oscura. Nella notte della prova Abramo intravede una presenza luminosa della Parola-promessa di Dio che gli indica l'eredità e una paternità più grande di quella del figlio Isacco. Avvolta dalla benedizione di Dio, quella di Abramo è una paternità verso tutti gli oranti e i cercatori instancabili del Signore, che si lasciano guidare da lui che 'si fa vedere' (*YHWH yir'eh*: vedrà; *YHWH yera'eh*: è visto; cfr. Gen 22,8.14) in modo misterioso e provvidente.

La vigilanza, la libertà e l'obbedienza della fede di Abramo si prospettano quale risposta al progetto di Dio sull'umanità, rinunciando ad ogni rivendicazione sulla promessa da lui fatta. Il progetto è suo e lui solo lo porterà a compimento (cfr. 1Ts 5,24; Rm 4,13-22). In Isacco riconsegnato e in Abramo padre della fede provata è contenuto quanto YHWH ha promesso di realizzare per la salvezza, a conferma della sua alleanza sempre rinnovata nonostante i rallentamenti dell'uomo. Abramo, l'amico di Dio, libero e obbediente nella fede si offre come l'icona luminosa della fedeltà dell'Onnipotente che apre alla speranza.

2. Per il discernimento

Nella notte della prova di Abramo, la Chiesa invita a rileggere la parabola di ogni discepolo del Signore chiamato a riconoscere la propria vita come un dono (cfr. Gen 2,15). Per noi tutti questo è difficile perché non ce ne accorgiamo fino a quando non ci viene chiesto di riconsegnarlo. In Isacco consegnato dal padre Abramo a Dio, la Chiesa ci ricorda il suo dono più caro fatto a noi nel Cristo, il Figlio amato, crocifisso e risorto. Ciò diventa insegnamento a fare della nostra stessa vita un dono gli uni per gli altri, senza custodire gelosamente 'il figlio' che sta in noi. Isacco era diventato l'assoluto, il tutto, l'unica ragione di vita per Abramo, il sostituto di Dio stesso; ne aveva preso il posto.

Per ricomprendere cosa sia la libertà e quale significato abbia il dono da parte di Dio, Abramo deve passare attraverso la prova, la porta stretta della contraddizione apparente. Egli è chiamato a rinunciare alla priorità del suo progetto unico, al suo avvenire già calcolato in tutti i particolari, per imparare di nuovo a camminare nella libertà del dono di Dio e del suo disegno. Ogni dono d'amore è sempre profezia di risurrezione, come ogni possesso incondizionato è già prefigurazione della sua perdita. Questa obbedienza passa attraverso la buia notte della fede, ma senza vacillare. Proprio perché sa in chi confida e chi è la guida che lo precede nel cammino, il discepolo sa scorgere il mistero d'amore per il quale Dio non ha risparmiato il proprio Figlio (cfr. Rm 8,32).

Nella notte della prova di Abramo, la Chiesa invita ogni discepolo del Signore a leggere i tratti di una parabola del cammino di fede in salita, ma la cui meta è segnata dal monte della rivelazione (cfr. Mc 9,2-8: la trasfigurazione), il monte dei profumi (come lo definiscono il Ct 4,6 e la tradizione ebraica) sul quale è possibile rileggere la propria esistenza come dono. Allora non potrà che scaturire dal nostro cuore una parola di benedizione, espressione della nostra consegna e dell'incontro con il Misericordioso. In Isacco consegnato dal padre Abramo, nel Figlio Gesù offerto dal Padre perché tutti abbiano speranza e vita definitiva, il discepolo è chiamato a professare il suo *āmēn* con la sua stessa esistenza donata per amore. Cogliere la gratuità del dono e vivere nell'obbedienza della fede, propria di chi è pronto a riconsegnarlo, questo è il vero *sacrificium laudis*, grido di eternità, eucaristia fatta vita che Dio gradisce più degli olocausti e dei sacrifici (cfr. Mc 12,33).

Abramo, 'uomo del mattino?' (cfr. Gen 22,3) (come lo ama definire la tradizione rabbinica), che sale verso il monte *Moryyah* ci insegna la vera natura del pellegrinaggio interiore, che il discepolo è chiamato a percorrere in un'autentica ricerca e di ritorno a se stesso. Questo cammino interiore domanda di mettersi alla presenza di Dio con la verità di noi stessi, senza idealismi e senza vergogna. Tale atteggiamento ci permetterà di aprirci a conoscere il Signore in tutta la sua tenerezza senza scoraggiamento. Non possia-

mo dimenticare che siamo in cammino; e ciò comporta fatica, conosce cadute, sperimenta deviazioni, sospira soste. Ma proprio perché siamo incamminati verso il Regno è necessario ricominciare sempre, senza misurare il cammino percorso, senza operare confronti con gli altri. E ciò diventa, ben presto, una vera ascesi del cuore, rinnegamento della volontà propria, rinuncia a tutto quanto ci distrae dall'unica cosa necessaria, pedagogia di libertà.

Tutto questo, però, deve essere operato nella discrezione e nella solitudine senza aggrapparci ai fratelli/sorelle con bramosia. Silenzio e nascondimento (cfr. Abramo e Isacco salgono 'soli' al *Moryyah* e lasciano i servi alle falde del monte: vv. 5-6) non per fuggire dal mondo, ma per ascoltare ciò che Dio ha da dirci e per accogliere quanto ci dona. Silenzio e solitudine, dunque, sono necessari per ascoltare la sua parola di vita e per fare del nostro cuore la dimora in cui essa prende posto. Il nostro cuore deve imparare a farsi solo con l'Unico. Nel silenzio e nella solitudine, davanti a Dio che ci parla mediante la sua Parola, siamo in grado di discernere la verità di noi stessi e di sconfiggere colui che intende separarci dall'obbedienza a Dio e dalla comunione con tutti quelli che camminiamo incontro al Signore. Solo allora, la lotta spirituale, la preghiera, l'assiduità nell'ascolto delle Scritture, la solitudine e un'umile obbedienza dilatano a poco a poco il nostro cuore aprendolo alla carità, convertendo le nostre povere vite dall'amore di sé all'amore autentico e libero verso l'altro. E questo trasfigura la nostra vita rendendo il cammino un avvicinarsi sempre più ai pensieri del Padre.

Un monaco si ripeteva ogni giorno:

«Tu sei nato oggi; oggi hai incominciato a servire Dio; oggi hai incominciato a vivere qui come ospite, straniero su questa terra. Sii così ogni giorno, come uno straniero che domani deve partire».

Alla luce di Gen 22,1-19 possiamo sottolineare che questo partire non ci fa paura, perché sta scritto fino ad oggi: «Il Signore provvede» (Gen 22,14) ovvero là il Signore *si fa vedere* a quanti lo cercano nell'obbedienza della fede e dell'amore. Il Signore si fa vedere (*prov-vede*) quando scruta il cuore dell'uomo che lo cerca nella notte oscura della fede e in ogni frammento di vita segnato dalla prova e da una instancabile speranza (cfr. Dt 4,30; Eb 12,1), fondata in Gesù il Figlio amato (cfr. Gv 3,16; Rm 5,5).

Durante l'ultimo ritiro di Quaresima (1996), che fr. Christian de Chergé, priore del monastero di Notre-Dame de l'Atlas (Algeria) condivise, prima del suo martirio insieme con altri sei fratelli monaci ad opera del GIA, ritornava sul contenuto del colloquio avuto a Timadeuc con l'Abate generale dell'Ordine monastico Trappista Bernardo Olivera, che gli faceva notare che «l'Ordine ha bisogno di monaci e non di martiri», e così rifletteva:

«L'Ordine non ha bisogno di martiri, ma di monaci [...]. Quello che abitualmente ci manca è la forza di vivere il quotidiano. Uno studente africano, tornando d'estate al suo paese, chiese al proprio nonno se, secondo lui, avrebbe dovuto tornare in Algeria,

dove esplode una crisi di violenza. Risposta del nonno: “Devi essere là dove bisogna combattere per vivere, poiché è là che la tua vita raggiungerà la sua profondità”.

Per questo bisogna permanere saldi nella pazienza e partecipare, attraverso di essa, alle sofferenze di Cristo, senza voler fare un balzo verso il futuro, che appartiene soltanto a Dio. La speranza esiste solo là dove si accetta di non vedere il futuro» (8 marzo 1996)⁴.

+ *Ovidio Vezzoli*
vescovo

⁴ B. Olivera, *Sequela e martirio. I sette monaci di Tibhirine*, in «Vita consacrata» 48 (2012), p. 112.